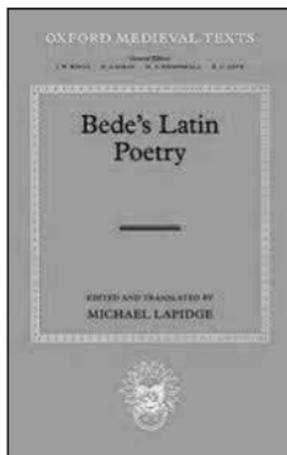


Bede's Latin Poetry,
edited and translated by
MICHAEL LAPIDGE, Oxford,
Clarendon Press 2019, pp.
xvi-605 (Oxford Medieval
Texts)



Michael Lapidge, uno degli studiosi più autorevoli di letteratura mediolatina, consegna con questo volume il monumento si vorrebbe dire definitivo all'opera poetica di Beda, padre della storiografia inglese e della letteratura anglo-latina altomedievale, l'autore cui ha dedicato la maggior parte di un'attività critica e filologica intensissima ed esemplare e di una pratica didattica che risale al corso sui *Versus de die iudicii* e sulla *Vita metrica S. Cudberti* tenuto all'Università di Cambridge nel 1970, cinquant'anni fa. Nessuna altra edizione aveva finora offerto tutti insieme i testi poetici di Beda e nessun'altra edizione, anche parziale, si basa come questa su una escussione integrale dei moltissimi testimoni utili e su una analisi complessiva, lucida e solida, che individua in maniera inoppugnabile paternità, redazioni e contesti di compo-

sizione e ricezione di ognuna delle opere coinvolte, ricostruendo senza forzature anche il *Liber epigrammaton* e il *Liber hymnorum* che Beda elenca fra i titoli della sua produzione ma che sono andati presto perduti in una trasmissione di tipo episodico e antologico.

Delle edizioni precedenti l'unica citata con rispetto è quella della *Vita Cudberti* a cura di Werner Jaeger (Lepizig, 1935), mentre le altre, come vedremo, oltre che parziali e incomplete sono tutte passibili di critiche radicali.

Caratteri formali della poesia di Beda

Il capitolo introduttivo rievoca la scarsa fortuna critica di Beda poeta, dovuta soprattutto all'influenza, anacronistica

a cura di Elisabetta Bartoli, Gregory Dowling, Antonella Francini, Michela Landi, Camilla Miglio, Niccolò Scaffai, Francesco Stella, Fabio Zinelli

per la letteratura medievale, del modello moderno e romantico di poeta 'ispirato' e creativo, e ne analizza alcune caratteristiche stilistiche che torneranno utili per la determinazione delle attribuzioni: il tipo di esametro lodato da Beda nel *De arte metrica* (dotato di enjambement, di struttura 'aurea' nella posizione di nomi e aggettivi, di elenchi asindetici e anteposizione degli attributi rispetto ai sostantivi), la sua elegante capacità di compressione sintattica, le figure retoriche, la musicalità. In particolare, Lapidge individua gli schemi metrici più idiosincratici (le sequenze preferite di dattili e spondei) basandosi anche sugli studi di Duckworth e Ceccarelli (ma sarebbe stato utile anche E. D'Angelo, *L'esametro del Waltharius*, Napoli 1986, che a differenza di Duckworth e Ceccarelli include ampie statistiche sui poeti medievali), nonché sul software *Pede certo* (il cui meritorio creatore, qui non citato, è Luigi Tassarolo). Altrettanto tipici di Beda sembrano essere l'uso dell'elisione al 15.8% e l'assenza di iati, oltre al trattamento consonantico dell'*h*. La cesura è prevalentemente maschile, come in tutti i poeti, e la tritemimera sempre meno usata col passare del tempo (12% della *Vita Cudbercti*). Varia nel tempo anche il ricorso alla *productio ob caesuram*, che Beda usa sempre meno via via che cresce la sua esperienza compositiva: un caso clamoroso è la differenza fra la prima e la seconda versione della *Vita*. La cadenza del verso è di tipo classico, cioè evita polisillabi.

Nel lessico Beda ama i composti e ne conia di propri, usa infiniti passivi in *ier* e l'accusativo alla greca, la sincope sillabica, i diminutivi e i nomi in *-men*, che Lapidge fa risalire a Ovidio ma che diventano di moda soprattutto nella letteratura ibernico-latina. La forma di rima usata è la ripetizione di singola vocale, che Beda sembra cercare intenzionalmente perfino in forma leonina (15%, mentre la rima finale è al 12%). Su questo punto sarebbe (e sarà, eventualmente) utile un confronto con E. D'Angelo, *Problemi teorici e materiali statistici sulla rima nella poesia dattilica dell'alto medioevo*, che include statistiche anche su Beda sensibilmente diverse, e il mio *Gotescalco, la 'scuola' di Reims e l'origine della rima mediolatina*, entrambi in *Il verso europeo. Atti del seminario di metrica comparata* (4 maggio

1994), Firenze, 1995.

La presenza di modelli intertestuali è mappata con accuratezza grazie ad archivi digitali come *Poetria Nova 2* di Luigi Tassarolo e Paolo Mastandrea, e *CETEDOC* database, sul cui uso siamo lieti di verificare che anche un maestro come Lapidge, fino a qualche anno fa pubblicamente ostile alla qualità dei riscontri offerti da questi strumenti, converge con massiccia intensità: potremmo dire che questa è anzi, dopo e assai più del *Corpus Rhythmorum Musicum*, la prima grande edizione di testi mediolatini che fa degli archivi digitali uso sistematico ed esplicito, oltre che filologicamente determinante. Lapidge anzi non si limita solo a registrare i debiti dimostrabili, ma anche le somiglianze lessicali che possono aiutare a ricostruire un patrimonio espressivo, marcando però con asterisco quelli il cui rapporto l'editore considera sicuro.

Analogo prezioso lavoro si compie sul distico elegiaco, nella cui stilizzazione emerge la forma epanalettica (con primo emistichio dell'esametro uguale al secondo del pentametro), e sul tetrametro trocaico, nella cui pratica Beda si distingue perché non consente l'uso di sillaba lunga + sillaba ancipite al terzo piede, che nel suo modello dev'essere sempre un trocheo, e vedremo quale importanza questa evidenza avrà nell'attribuzione di testi incerti. Nelle composizioni in dimetri giambici (che egli chiama tetrametri) Beda ricorre all'elisione nel 7% dei casi ed evita lo iato, mentre ricorre a clausole mono- o bisillabiche in misura molto inferiore ad Ambrogio e Celio Sedulio. I tipi di cesura sono perfettamente ambrosiani (specialmente quella al secondo piede) e così gli allungamenti della finale di verso in *a* breve (12%). Corrispondente a quella di Ambrogio è anche la percentuale di rime finali, 12%. Chiude il panorama versificatorio il settenario trocaico ritmico, nel quale Beda cerca la coincidenza fra accento ritmico e accento grammaticale o linguistico e ricorre spesso alla cesura secondaria dopo la quarta sillaba. Su questi aspetti potevano e potranno essere di conforto e di integrazione i risultati del progetto *Corpus rhythmorum musicum*: sia l'edizione cartacea SISMEL del 2007 sia il sito 2011 www.corimu.unisi.it sia i due volumi di atti delle tre euroconferenze *Poesia dell'alto medioevo europeo*.

Manoscritti, musica e lingua della poesia ritmica / Poetry of the early medieval Europe. Manuscripts, language and music of the rhythmical Latin texts che li hanno preceduti nel 2001 e 2003 (ed. SISMEL), dove questioni del genere sono discusse da decine di esperti con documentazione amplissima e Beda viene citato assai spesso.

Nel complesso, questa pur breve parte dell'introduzione (pp. 1-34) funge non solo da panoramica sulle caratteristiche tecniche della lingua poetica di Beda ma anche da piccolo prontuario di versificazione latina altomedievale, grazie alla pazienza con cui Lapidge definisce ed esemplifica con chiarezza ogni singolo schema o fenomeno di cui si accinge a parlare. La seconda e più ampia parte dell'introduzione (pp. 34-153) presenta contenuti, stile e trasmissione manoscritta di ogni singola opera e costituisce il fondamento dell'edizione.

Versus de die iudicii

Si parte dai *Versus de die iudicii*, 163 esametri su uno dei temi più cari all'autore anglo-latino e basati sul commento di Beda all'*Apocalisse*: tradito da oltre 40 manoscritti, non è citato nell'elenco delle proprie opere stilato da Beda nel capitolo 24 dell'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* e contiene un numero di errori prosodici inconsueti in Beda, ma gli è attribuito in molti dei 33 manoscritti integrali (più 10 frammentari, tutti succintamente descritti nelle pagine seguenti) e nella tradizione indiretta (Byrhtferth). Anche la dedica ad Acca vescovo di Hexham riconduce a Beda, che gli dedicò cinque trattati, così come numerose espressioni poetiche di questo testo e la stessa tecnica metrica si riscontrano anche nella *Vita metrica S. Cudbercti*. La scoperta di Lapidge è che i presunti errori prosodici vanno attribuiti all'edizione finora disponibile, quella di Fraipont nel *Corpus Christianorum* (SL 122) e non all'autore. La collazione di tutti i manoscritti porta alla prima ricostruzione finora effettuata della genealogia del testo, che si articola in una famiglia α di origine 'inglese' (che al verso 25 legge *animos* anziché *calamos*) e una β di 15 manoscritti a diffusio-

ne continentale, limitata a 154 versi (cioè senza la dedica finale), con un gruppo γ contraddistinto da un esametro (n. 155) in più che per motivi metrici (mancanza di cesure pentemimera o efthemimera) non corrisponde ai criteri enunciati da Beda nel *De arte metrica* e una famiglia δ che ha la dedica ma non il verso 155. Nella nuova edizione si stabilisce così un testo affidabile che conserva solo quattro presunti errori prosodici: *fluvius* con la prima *u* lunga al v. 82, *nulla* con *a* allungata in cesura al v. 109 (fenomeno peraltro frequente in poeti non solo medievali), *iocus* con *o* lunga al 118 e *commenda* con *a* breve al 163. Tutti vengono corretti in uno o più manoscritti, ma Lapidge dimostra che tali correzioni non possono risalire all'autore. A p. 65 Lapidge menziona «other errors of scansion in the poem», di cui cita solo un paio di esempi, che lo studioso attribuisce a un'età di composizione probabilmente precoce, su cui non operò successive revisioni come invece avvenne con la *Vita metrica*. L'edizione è eclettica nel senso che attinge ora a una redazione ora all'altra, l'ortografia è adeguata ai principi esposti da Beda nel suo *De orthographia*, così come avviene per l'edizione delle lettere di Alcuino che Christiane Veyrard-Cosme sta pubblicando nelle «Sources Chrétiennes» (vedi la recensione in «Studi Medievali», 3a serie, LXI [2020], pp. 281 e ss.), con criterio che subordina il metodo filologico alla coerenza con i principi teorici dell'autore.

Vita metrica S. Cudbercti

La *Vita metrica S. Cudbercti (VMC)*, cioè del vescovo di Lindisfarne morto nel 687, è successiva alla biografia anonima in prosa (*Vita S. Cudbercti*, qui siglata *VCA*), ricca di dettagli su persone e luoghi, e anteriore alla nuova versione prosastica scritta dallo stesso Beda nel 720 circa, dopo la traslazione della salma del 698 e la consegna delle vesti all'abate Eadberth, cui Beda aveva assistito personalmente. Beda infatti ricorda di aver descritto la scena in poesia e ne cita 18 versi nel prologo di quella in prosa, mentre nella stessa *VMC* rammenta la precedente descrizione in versi della traslazione. Lapidge sceglie di collocare i 18 versi fra i

componenti del *Liber epigrammatum*, ma pubblica entrambe le redazioni della *VMC*, che si distingue nettamente dall'anonimo prosatore per la sua minor attenzione ai dati storici e una più approfondita riflessione sul senso agiografico e spirituale della vicenda. La versione più antica, di 982 versi, è tramandata dal codice Besançon BM 186 del IX secolo e sembra destinata a una cerchia limitata di lettori/ascoltatori. È segnata da numerosi errori di prosodia, ma contiene «passi di grande fascino» come quello che descrive la benedizioni di Cutberto a gabbiani pregni che sembravano riluttanti a partorire finché il santo non li avesse benedetti. L'edizione riveduta fu composta circa dieci anni dopo e comunque prima del 721 (nel periodo 716-721 in base a un parallelo linguistico) per i monaci di Lindisfarne e il loro vescovo Eadfrith e dedicata a Giovanni di Beverley che lui chiama 'prete', in realtà vescovo di Hexham dal 686 e poi di York dal 796 al 714, il quale aveva ordinato Beda diacono e poi prete. Beda modificò almeno 100 passi della versione precedente correggendo errori storici e solecismi grammaticali, ma anche apportando modifiche puramente stilistiche. Del santo inoltre Beda aveva parlato sia nei *Chronica maiora* sia nell'*Historia ecclesiastica*, libro IV, assai più ricchi di dati storici e geografici rispetto alla meditazione poetica. L'opera è trasmessa da 15 manoscritti più 5 frammenti che Lapidge raggruppa in cinque classi: α è identificato da alcune omissioni e discende da un archetipo inviato dalla Northumbria in Germania forse nella seconda metà dell'VIII secolo; ϕ è rappresentato da due manoscritti vergati intorno al 900 in Francia nordorientale e arrivati in Inghilterra nel X secolo ma derivati da un esemplare inglese in minuscola anglosassone ed è caratterizzato da una serie inoppugnabile di errori comuni; β è il 'gruppo di Durham', cinque manoscritti provenienti da Durham e dintorni e accomunati da lacune (v. 924) ed errori evidenti; γ include 4 manoscritti originati a Canterbury nel X secolo, che presentano un testo grammaticalmente riveduto con forma northumbra dei nomi propri e forse derivati da V (London, BL, Cotton Vitellius A. xix); δ sono due manoscritti che condividono errori come trasposizioni di versi (952 dopo 954) e alcune lezioni, e infine κ rappresenta altri due

manoscritti accomunati solo dalla certezza di non appartenere ad altre famiglie. Delle edizioni precedenti l'unica critica, quella di Jaeger, era basata su 18 manoscritti e accuratamente realizzata, ma l'editore non si era accorto del fatto che Besançon costituisce una versione antecedente e autonoma, non un semplice testimone. L'edizione di Lapidge dunque è la prima che pubblica separatamente e integralmente le due redazioni.

Liber epigrammatum

La sezione successiva riguarda il *Liber epigrammatum*, che conclude nell'*Historia Ecclesiastica* la lista di scritti dell'autore. Non ci sono arrivati manoscritti della raccolta integrale, ma attestazioni di singoli testi. Non sappiamo quali fossero, esclusi quelli citati dal vescovo di Worcester (745-775) Milred, poco dopo la morte di Beda, nella sua silloge di iscrizioni a noi pervenuta in un manoscritto di Malmesbury scoperto dall'antiquario John Leland nel XVI secolo e poi smembrato: oggi ne sopravvive solo il bifolio Urbana, University of Illinois 128, del X secolo, contenente 16 epigrammi della lista di Milred, due dei quali coincidenti con l'elenco di sei opere stilato da Leland (anche se uno non è di Beda ma è stato attribuito con sicurezza a Cellanus di Péronne). Questi dati consentono di capire che la raccolta conteneva soprattutto *tituli* per chiese o prefazioni metriche a opere varie e poesie brevi, come indovinelli. Lapidge ne affronta l'edizione testo per testo. Il primo sono i 6 versi (distici) premessi al trattato di Girolamo su Isaia, ricopiati da Leland, di cui il manoscritto Paris BnF lat. 8071 (codex Thuaneus di Catullo e *Pervigilium Veneris*) conserva una versione un po' più lunga (8 vv.) all'interno di una raccolta di iscrizioni da chiese romane (il che fece dubitare Schaller dell'autenticità). Il secondo testo nella lista di Milred sono gli *Aenigmata*, di cui Leland non fornì trascrizioni ma di cui il celebre Canzoniere di Cambridge (UL Gg. 5. 35) tramanda un indovinello di 32 esametri considerato spurio da Frederick Tupper (1905) per i difetti prosodici che invece Lapidge considera facilmente emendabili. Riferimenti alla balena e all'uso del suo grasso come combustibile

trovano corrispondenza con la cultura northumbra.

Terzo è un perduto epigramma per S. Michele, forse un oratorio nei sobborghi di Hexham. Quarto un *titulus* per la consacrazione di una chiesa a Santa Maria, forse interna al monastero di San Pietro a Monkwearmouth, e quinto uno per la chiesa di Santa Maria ad Hexham, entrambi perduti. Sesta una poesia di 12 versi, trasmessa per metà da Leland e per intero dal bifolio, per l'abside di una chiesa costruita dal vescovo Cyneberht, forse a Lincoln. Settima la prefazione all'*Expositio Apocalypseos* di Beda, in 22 versi, trasmessa in alcuni dei 113 manoscritti che riportano il trattato: Lapidge ne collaziona i nove più antichi basando il testo sul consenso della maggioranza e soprattutto su Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. Perg. 43 del IX secolo. Ottava la premessa metrica al *De natura rerum* che accompagna almeno 9 dei 130 manoscritti, cioè quelli collazionati da C.W Jones per l'edizione del trattato (CCSL 123A). Di questi, Lapidge ne consulta cinque. Il nono è la prefazione al *De locis sanctis* sempre di Beda (anche se si tratta di una riscrittura dell'omonima opera di Adomnán di Iona), trasmesso da 47 manoscritti e pubblicato sulla base di 4 manoscritti (di cui uno senza premessa poetica) da Paul Geyer in CSEL 39 (ristampata in CCSL 175): l'edizione qui è sviluppata sugli altri tre manoscritti collazionati da Geyer. Anche il decimo testo è un *titulus* librario per il commento di Beda alle sette epistole cattoliche, il più popolare di questo autore. Nel testo Beda non si menziona come autore dei versi, il che ne ha fatto sospettare la natura spuria. Ma la trasmissione congiunta al trattato elimina ogni dubbio. Due manoscritti sui sette su cui si basa l'edizione presentano varianti significative, che Lapidge riconduce a correzioni di Beda per il *Liber epigrammatum*. Undicesimo è l'epigramma per la traslazione di Cutberto, recuperato dalla biografia in prosa: l'edizione Lapidge si basa su quella di Colgrave (assente in bibliografia), che aveva individuato due redazioni, ma con risultati molto diversi. Numero dodici l'epitafio, probabilmente commissionato a Beda dal suo successore Acca, per Wilfrid vescovo di Hexham sepolto a Ripon nel 710 e inglobato in *HE V* 19.14). L'edizione riproduce quella

dell'*Historia ecclesiastica* dello stesso Lapidge, basata sui sei manoscritti più antichi. Il tredicesimo è un'*Oratio* trasmessa da due celebri manoscritti para-liturgici, il Royal Prayerbook London, BL, Royal 2.A.XX del secolo VIII, dunque vicinissimo all'autore, e il Fleury Prayerbook Orléans, BM 184 del IX secolo, con sei versi e molti errori in più; da questi lo pubblicò anche Fraipont. Numeri 14-16 sono parafrasi di Salmi, rispettivamente il 41 (42) con la nota immagine del cervo alla fonte, l'83 (84) sullo splendore del tempio e il 112 (113) *Laudate pueri Dominum*, seguiti dal componimento n. 17 che associa frammenti di altre parafrasi (Ps. 3, 66 [67] e 70 [71]). Lapidge li attribuisce congetturabilmente al *Liber epigrammatum* e li edita da diverse fonti: il n. 16 dal Book of Cerne, cioè Cambridge UL LI 1.10 e gli altri dal florilegio alcuiniano *De laude Dei*, probabilmente compilato da Alcuino mentre era ancora in Inghilterra, e trasmesso nel ms. Bamberg Staatsbibliothek Patr. 17 del X secolo, un'antologia paraliturgica studiata da D. Ganz in *Le «De laude Dei» d'Alcuin*, in *Alcuin, de York à Tours. Ecriture, pouvoir et réseaux dans l'Europe du haut Moyen Age*, édité par Ph.cDepreux, B. Judic, Rennes-Tours, 2004 = ABret 111 (2004) pp. 387-391, non utilizzato in questa edizione. Numero 18 sono due *tituli* del celebre *Codex Amiatinus*, che in parte riciclano alcuni *Versus de bibliotheca* di Isidoro di Siviglia: siccome nel testo biblico di quel monumentale manoscritto sono state individuate correzioni di Beda, Lapidge ritiene possibile che queste iscrizioni siano sue. Il 19 è un singolo verso dalla *Historia abbatum* I 8, di cui Beda non menziona l'autore (circostanza che di solito si associa ad auto-citazioni) e il 20 un verso dal ms. di Urbana che assomiglia molto a espressioni bedane, così come il 21 che è invece citato da Ruggero Bacone nel XIII secolo nella sua grammatica greca e da un anonimo commentatore dell'inno *Ut queant laxis*. Chiude il n. 22, epigramma in cui l'autore chiede al lettore di pregare per lui, preservato nel manoscritto di Monaco di Baviera cfm 19410. In generale, secondo la ricostruzione di Lapidge una copia del *Liber* fu trasmessa a Worcester a metà dell'VIII secolo e lì Milred ne estrasse i sei epigrammi da lui riportati; probabilmente fu sempre lì che il compilatore del Royal

Prayerbook ne ricavò due altri epigrammi e forse anche, un secolo dopo, il curatore del Book of Cerne. Alcuino invece dovette averlo letto a York negli anni 790-793; successivamente se ne perdono le tracce come libro integrale e invece si documenta la diffusione di singoli pezzi in area germanica e svizzera.

Gli inni: contesto culturale, inediti e basi metriche del *décasyllabe*

Chiude l'edizione del corpus autentico il libro degli inni, che Beda ricorda nel suo elenco (*HE V* 24.2) come *Liber hymnorum diverso metro sive rythmo*, e che tuttavia non è stato trasmesso come tale, anche se un catalogo di Lorsch del IX secolo cita *eiusdem* (Beda) *hymni LXXVII in uno codice*, dunque conobbe lo stesso destino del *Liber epigrammatum*, diventando fonte di estrazioni di singoli testi. Lapidge lo presenta cominciando dalla definizione di inno e dalla storia della composizione e adozione di questa forma poetica nella liturgia, fino all'antico innario portato da Agostino di Canterbury e dai suoi 40 monaci in Inghilterra alla fine del VI secolo e confluito in parte nell'Innario di Canterbury (16 inni in dimetri giambici metrici [11] o ritmici [5]), di cui Lapidge documenta i precedenti nel Salterio Vespasiano (London, BL, Cotton Vespasian A i) e nell'innario inglese, poi perduto, descritto da Tommaso di Elmham nel XV secolo. A Beda, cioè a Monkwearmouth-Jarrow ne portò forse una copia Benedetto Biscop ed è su un libro del genere che Beda formò le proprie cognizioni e formulò le analisi della versificazione poi riportate nel *De arte metrica*. Ogni innario aggiungeva testi integrativi che si adattavano ai culti locali e anche Beda si sentì in dovere di completare le feste mancanti (Ascensione, Pentecoste, ma anche santi locali come Aethelthryth) scrivendo inni sul modello ambrosiano. Essendo un libro legato all'anno liturgico, Lapidge lo ricostruisce riordinando gli inni secondo la sequenza delle festività.

I testi provengono in parte dall'edizione di Georg Cassander negli *Hymni ecclesiastici*, accuratamente pubblicati nel 1556 sulla base di manoscritti perduti o

non identificati, fra i quali uno trascritto da Caspar von Niedpruck che usò materiale di Trier o Fulda (dove nel XVI sec. c'era un *hymnarus Edilwaldi*, riferibile a Aethylwald vescovo di Lindisfarne dal 721 al 740). Altra fonte privilegiata è il citato *De laude Dei* di Alcuino, che contiene una sezione *De hymnis* con alcuni testi e molti estratti di singole strofe. Alcuni sono stati editi, talora riproducendo il testo di Cassander, talora da altri manoscritti, da Dreves in *Analecta Hymnica* 50 e da Fraipont nel CCSL 122. Lapidge procede inno per inno, come nel *LE*, discutendo forma del testo, base manoscritta e attribuzione in modo separato per tutti i sedici inni documentati.

Si inizia con l'*Hymnum canentes martyrum* per la festa degli Innocenti (28 dicembre), 16 quartine di dimetri giambici articolati in coppie strofiche in cui il primo verso della prima è anche l'ultimo della seconda, forma adottata anche per l'inno 12. Il secondo è *Illuxit alma saeculis* per sant'Agnese (21 gennaio), 12 quartine di dimetri per una martire romana diventata popolare anche grazie alla circolazione di una *Passio* attribuita ad Ambrogio, la quale costituisce la base narrativa dell'inno di Beda, che non tratta però le fasi conclusive della vita, forse a causa di perdite testuali. Il terzo, inc. *Hymnos canamus gloriae*, per l'Ascensione, consiste di 32 stanze di dimetri dalla discesa di Cristo agli Inferi (narrata sia nell'omelia pseudo-agostiniana *De Pascha* – sermone 160 – noto all'Inghilterra anglosassone, sia dall'*Evangelium Nicodemi*, universalmente diffuso, alla cui storia testuale Lapidge dedica un ampio sviluppo per identificare la forma nota a Beda: probabilmente la redazione B) fino alla professione di fede derivata dall'antico *Credo* romano (di cui Beda leggeva una copia nell'Oxford BL Laud. Gr. 35 del VI secolo, di provenienza sarda) e alla richiesta di intercessione conclusiva. Si tratta dell'inno di Beda più conosciuto nel medioevo perché fu incluso nel 'nuovo Innario' dell'epoca di Ludovico il Pio, attestato dunque in una cinquantina di manoscritti, anche se in una forma modificata, abbreviata in alcune parti e interpolata in altre. Fraipont pubblica la versione del 'nuovo Innario', mentre Lapidge si basa qui solo su Cassander e Alcuino, registrando le varianti e le omissioni del Novo Innario solo in apparato.

Il quarto inno (*Emitte, Christe, spiritus*) in 16 quartine di dimetri è per la Pentecoste [ed è segno dei tempi che Lapidge debba specificare «that is, on the fiftieth day after Passover (Easter)»] trasmesso da Cassander e, per la prima strofa, da Alcuino. Il quinto (*Praecursus alti luminis*) in 16 stanze di dimetri, è dedicato a Giovanni Battista (24 giugno). È trasmesso, oltre che in Cassander e per due strofe in Alcuino, dall'innario di Moissac (Vat. Ross. 205), da cui Lapidge è il primo, dopo Dreves, a registrare le varianti, benché quasi sempre erronee. Il n. 6 *Apostolorum gloriam* per i santi Pietro e Paolo (29 giugno) si estende per 23 quartine di dimetri ma, a differenza dei precedenti, è in forma abecedaria, cioè con strofe che iniziano ognuna con una lettera dell'alfabeto successiva a quella della strofa precedente. Lapidge richiama opportunamente il modello dell'inno di Sedulio *A solis ortus cardine*, ma lo schema è anzitutto quello del Salmo 118 (119), già seguito in latino, prima o al tempo di di Sedulio, da Commodiano e Ilario, da Agostino e Fulgenzio. Qui oltre a Cassander, Alcuino e Innario di Moissac conserva il testo anche il codice Bruxelles 8860-8867, di cui Lapidge riporta la datazione di Bischoff alla fine del IX secolo: si tratta di un'antologia di testi poetici soprattutto ritmici su cui la bibliografia più ricca e la descrizione più aggiornata, a cura di Patrizia Stoppacci, si trova nel *Corpus Rhythmorum Musicum* (Firenze, 2007, pp. lxxvii-lxxviii, consultabile in forma parziale anche online all'indirizzo www.corimu.unisi.it). Lapidge è il primo a collazionare tutti i testimoni. Il settimo, *Praecessor almae gratiae* in 16 quartine di dimetri, è per la decollazione di san Giovanni Battista (29 agosto) e la descrizione della discesa di Giovanni agli inferi conferma che la redazione B dell'*Evangelium Nicodemi* è fonte di Beda. Il numero 8 *Adesto, Christe, vocibus* per la natività di Maria (8 settembre) è quasi tutto basato quasi su fonti evangeliche, contrariamente a quanto avviene nel medioevo più tardo, che usa molto lo Pseudo-Matteo e il Protovangelo di Giacomo. Lapidge opportunamente spiega questa scelta con la ferma ostilità verso gli apocrifi (fra i quali cita proprio il *Transitus Mariae*), espressa da Beda nella sua *Retractatio in Actus apostolorum*. Unica eccezione la strofa 8 su Maria che abbatte gli idoli in Egitto, ba-

sata sullo Pseudo-Matteo cap. 23.

Il numero 9 *Nunc Andreae sollemnina* e il 10 *Salve tropaeum gloriae*, che forse erano un inno unico separato da Cassander in due testi, sono per sant'Andrea (30 novembre) e hanno come fonte la *Passio S. Andreae*, con la quale i rapporti sono scrupolosamente annotati in apparato. L'11 *Alma Deus trinitas* in 27 distici elegiaci epanalettici in sequenza abecedaria, non pubblicato nell'edizione Fraipont, è per santa Aethelrhyth, sorella del re di East Anglia Anna (640-654 circa), la cui storia è raccontata nell'*Historia ecclesiastica* di Beda (IV 17-18). L'inno è citato integralmente in *HE* come una composizione di molti anni prima, quindi è possibile che quella di *HE* sia una versione modificata di un originale perduto. Per ricostruirla Lapidge si basa sui sei codici più antichi dell'*HE*, vicinissimi ai fatti, ma individua inoltre in tre manoscritti di area bavarese una redazione differente, che potrebbe essere quella più antica. Esclude invece le antologie poetiche che trascrivono questo inno perché derivate da *HE*, salvo Köln, Dombibliothek 106, di inizio IX secolo, perché collegato ad Alcuino.

Importantissimo l'inno 12 *Primo Deus caeli globo*, di 28 quartine di dimetri giambici a coppie di strofe con primo verso della prima coincidente con l'ultimo della seconda (come nell'Inno 1), che inaugura una piccola sezione di innovazioni tematiche di Beda, cui Lapidge è il primo ad attribuire l'inno.

Il testo introduce nella forma inodica contenuti di tipo scientifico, storico o teologico indipendenti dalla liturgia: qui i sei giorni della creazione e le otto età della storia, argomenti trattati nel commento alla Genesi (il capitolo, alla fine del primo libro, intitolato da Jones *De sex aetatibus mundi*) e nel *De temporum ratione* capp. 66-67 e 71, ma naturalmente derivati dal *De civitate Dei* di Agostino e ancora indietro da Eusebio di Cesarea nel suo *Chronicon*. Questo inno, pubblicato anche da Dreves e Fraipont, ha avuto una recente edizione commentata da Fidel Rädle (1993), il primo a fondarsi su tutti i testimoni (Cassander, Alcuino, Köln, Dombibliothek 106 e Vienna ÖNB 1743 del XII sec., da Salisburgo), e una nuova traduzione inglese con annotazioni nell'edizione del *De natura rerum* e *De tempo-*

ribus di Calvin Kendall e Faith Wallis. Altro tema tipico di Beda è il giorno del giudizio, cui è dedicato l'inno 13 *Apparebunt ante summum* in 35 terzine di tetrametri trocaici catalettici con ritornello in prosa in tre forme diverse, usate nelle tre sezioni del testo: *imminente die iudicii* nelle prime 12 strofe, *in pavendo die iudicii* dalla 13 alla 26, *in perenni die sabbati* (qui erroneamente *perennis*) dalla 27 alla 35. La prima espressione secondo Lapidge non ha paralleli in altri autori, mentre Beda la usa nel commento alle Epistole cattoliche. Il metro è applicato nell'accezione caratteristica di Beda, cioè con il divieto di spondeo al terzo piede. Ugualmente bedane alcune forme linguistiche come *pupuxerant*, ma soprattutto il contenuto rispecchia quanto Beda aveva esposto negli scritti compustici e nell'*Expositio Apocalypseos*, in particolare per l'idea che Enoch ed Elia predicheranno contro l'Anticristo, derivata secondo Faith Wallis da un inedito trattato del VI secolo (*De duobus testibus*) composto a Vivarium nel VI secolo e sopravvissuto in un manoscritto vaticano. L'inno dunque, non tramandato da Cassander ma in due raccolte di poesia ritmiche (il citato Bruxelles 8860-8867 e Paris BnF lat. 16668 dell'VIII/IX secolo) e citato da Alcuino (strofa 35), era stato pubblicato finora solo nelle raccolte di ritmi merovingi dei *Poetae MGH* da Dümmeler e Strecker e ampiamente commentato da Meyer, che ne documentò la natura, quantitativa e non sillabotonica, in *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinische Rhythmik* III, 349-50. Successivamente è stato oggetto di brevi riflessioni, non citate nell'edizione, nei contributi di Peter Stotz *Kasustik oder Systematik? Überlegungen zur Beschreibung der sprachlichen Form frūmittelalterlichen Rhythmen* e Pascale Bourgain (a proposito del ms. di Parigi) *Les manuscrits de poésie rythmique de Paris*, entrambi nel citato *Poesia dell'alto medioevo europeo: manoscritti, lingua e musica dei ritmi latini*, Firenze 2000.

Affine al XIV è l'inno XV *Apparebit repentina* di 23 terzine abecedarie di settenari trocaici ritmici, nei quali Beda riesce abitualmente a far coincidere accento linguistico e accento ritmico. Beda lo cita nel *De arte metrica* in forma anonima, uso che come abbiamo visto Lapidge considera indizio di composizione da parte

dello stesso Beda: il passo è stato oggetto di studi metricologici qui non considerati, da Avalle a Bourgain a Mattiacci a D'Angelo e altri, in quanto fondativo della teorizzazione sul genere ritmico. Di particolare rilievo il fatto che, nell'ipotesi di Avalle (che io considero però infondata), il ritornello *in tremendo die iudicii* (molto simile a *per tremendum diem iudicii* di Cesario di Arles, *Serm.* 33, 4, come si rileva dall'apparato) sarebbe il modello sillabico del *décasyllabe* francese e quindi indirettamente dell'endecasillabo italiano, quindi un verso di importanza capitale nella storia della poesia europea. Il contenuto è un montaggio di passi evangelici riferiti al Giudizio Finale e la formulazione ricorda alcune espressioni di inni sicuramente scritti da Beda, fra i quali Lapidge dunque si sente di inserire ora anche questo. Viene trasmesso da Bruxelles 8860-8867, Vaticano Reg. lat. 421 da San Gallo e Bern, Burgerbibliothek 455 da Fleury. Cassander lo pubblicò senza attribuirlo a Beda e Alcuino ne citò due strofe, mentre in seguito fu pubblicato da Hagen, Strecker (l'unica edizione basata su tutti i manoscritti) e Walpole.

L'inno 15 *Alma fulget in caelesti*, di 23 terzine di settenari trocaici con ritornello in prosa e due strofe di dossologie, che anche Strecker accomunava ai due precedenti senza avanzare però l'attribuzione a Beda, riguarda la Gerusalemme celeste ed è conservato nel solito Bruxellensis, in London BL Royal 2.A.XX dalla Spagna e in Verona Biblioteca Capitolare XC, la cui datazione qui è riportata al X secolo (ma su questo codice, probabilmente del IX, oggetto di numerosissimi studi, si veda la descrizione e Bibliografia di Stoppacci nel volume 2007 del *Corpus Rhythmorum*).

Appendici computistiche e canto del poeta morente

A questi gruppi testuali si aggiunge quanto Lapidge tratta nelle Appendici II-VI (la I è dedicata alla redazione di Besançon della *Vita Cudbercti*), che contribuiscono a fare di questa edizione un'acquisizione di rilievo assoluto. La seconda appendice pubblica inni o strofi di inni che sono attribuiti a Beda da tradizione indiretta (Cristiano di Stavelot) o in edizioni moderne

(Dreves, dal florilegio di Alcuino), ma senza conforto di indicazione dei manoscritti, anche se i testi sono compatibili con lo stile ambrosiano di Beda.

Più ricca di evidenze ma ancora più complessa la situazione dei carmi compustici dell'Appendice III, che include anche testi finora inediti: le poesie sul computo, sull'astronomia e sul calendario attribuite a Beda sono molte e qui Lapidge ne sceglie alcune, che per la loro brevità non avrebbero potuto essere elencate nell'auto-lista di Beda. In questo gruppo la traduzione è particolarmente preziosa perché il contenuto tecnico e la compressione sintattica li rendono estremamente difficili. Il primo è un contone di versi draconiani sulla transitorietà del tempo (*Me legat, annales cupiat qui noscere menses*) attribuito a Beda da Byrhtferth nella sua *Historia regum* e in alcuni manoscritti, eppure edito da Baehrens nei *Poetae Latini Minores* e da Riese nell'*Anthologia Latina*. I caratteri della metrica corrispondono, ma non ci sono prove della paternità di Beda. Seguono 17 esametri (inc. *Bis sena mensum vertigine volvitur annus*) sul numero dei giorni associati alle None e alle Calende mese per mese con un meccanismo che Lapidge spiega con chiarezza magistrale, anche questi riportati da Byrhtferth e già editi da Baehrens e Riese. In questo caso due errori prosodici sconsigliano l'attribuzione a Beda. Terzo testo sono 6 esametri (inc. *Ianus et October binis regulantur habenis*) sui regolari del sole (cioè i numeri, associati ad ogni mese, che rappresentano l'intervallo fra il giorno settimanale del 24 marzo, detto concorrente, e il giorno settimanale del primo del mese nell'anno in questione), utili a individuare il giorno feriale delle calende di ogni mese, un testo citato da Byrhtferth nel suo *Enchiridion* e finora mai pubblicato in edizione critica. Anche qui lo stile potrebbe essere di Beda, ma non ci sono altre evidenze oggettive. Il quarto (d, incipit *September sempre quinīs October habenis*) in 12 esametri, finora inedito, spiega i regolari della luna, cioè l'età della luna il primo giorno del mese dell'anno primo sui 19 del ciclo dionisiano, da aggiungere all'epatta annuale, cioè l'età della luna il 1° gennaio (in trentesimi), che il primo anno del ciclo diciannovenale è sempre 0. Il contenuto della poesia corrisponde a *DTR* 20 ed il testo è trasmesso

da molti testimoni di area inglese (qui se ne usano 5) e da Byrhtferth. Il linguaggio offre elementi unici come gli aggettivi *tredenus*, non attestati altrove prima del XIII secolo e *quartdenus*, unicum, che secondo Lapidge difficilmente potrebbero essere creazione di Beda. Il numero 5 (e: inc. *Annus solis continetur quattuor temporibus*) è un famoso poemetto in distici rimati di settenari trocaici ritmici, che elenca gli argomenti del *DTR*: giorni dell'anno, differenze fra anni solari e lunari, anni comuni e anni con embolismo, ciclo lunare, ciclo solare e combinazione reciproca. È trasmesso da un alto numero di manoscritti (fra i quali Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek 8 lo attribuisce a Beda) in due redazioni, come già dimostrato da Strecker che lo pubblicò in *PLAC IV/2* pp. 682-686. Anche in questo caso si consiglia il lettore di integrare le informazioni di Lapidge con i materiali del progetto *Corpus rhythmorum* (in particolare l'articolo di M.G. Di Pasquale *Versi computistici: proposte per una nuova edizione*, in *Poetry of the early medieval Europe* cit. pp. 171-181), che portano a conoscenza di ulteriori manoscritti e soprattutto del fatto che in alcuni di essi (il Berlin, Staatsbibliothek, Phillips 1711 dell'XI, da Metz) il testo è accompagnato da musica, anche se difficilmente questa può essere fatta risalire a Beda, cui Jones invece attribuisce il testo. In generale, per le tradizioni di inni e carmi computistici sarebbe sempre di particolare utilità l'indicazione della presenza, nei manoscritti, di neumi o altri tipi di note musicali. Lapidge data al periodo fra 725 (data del *DTR* qui riassunto) e l'825 (*terminus ante quem* del manoscritto) la redazione primigenia, antecedente a quella interpolata del ms. Génève, BPU lat. 50 di inizio IX secolo. Ma non la attribuisce a Beda per la presenza di distici rimati addirittura con rima trisillabica e per la mancata coincidenza, sempre ricercata invece da Beda, fra accenti linguistici e accenti ritmici. Numero f un ostico poemetto in 60 esametri (inc. *Addita lux luci cum quarta parte diei*) sul tempo necessario alle rivoluzioni di sole e luna conteggiate in giorni, ore, parti, momenti e atomi il cui interesse risiede soprattutto nel virtuosismo tecnico e nella terminologia, che in qualche caso sembra ricondurre a Lucrezio (*particula*). Dal medesimo codice London, BL Cot-

ton Titus D.xxiv dell'XI-XII secolo (ma il testo è segnalato in A. Wood, *The lives and times of Antony Wood, antiquary of Oxford, 1623-1695*, vol. IV, rist. 1895, p. 299 da altro manoscritto, della Bodleian, non citato da Lapidge), un'antologia di poesia mediolatina, è pubblicato l'ultimo testo, numero g, 16 esametri sulle unità di misurazione del tempo, anch'esso inedito e caratterizzato da terminologia unica (ad es. *minutionellae* in clausola al v. 9). Entrambi non sono di Beda, secondo Lapidge, per differenze negli usi prosodici e metrici e per la coincidenza di una clausola con un emistichio dell'*Entheticus* di Giovanni di Salisbury (che però potrebbe essere l'imitatore e non l'imitato). Ma occorre tenere presente che il codice di Oxford citato da Wood riporta a suo dire l'attribuzione a Beda.

A nostra conoscenza, questa sezione avrebbe potuto essere arricchita da altri testi computistici che alcuni manoscritti attribuiscono a Beda (come *Anni Domini notantur*) o trasmessi insieme ai suoi (come i carmi computistici di un Manfredo), ma si sarebbe trattato di semplice esercizio accademico, data l'improbabilità di simili attribuzioni. Su questo si vedrà il volume di Irene Volpi e Chiara Savini *Corpus Rhythmorum Musicum II (4) Ritmi computistici I*, previsto per SISMEL nel 2021 e l'edizione di Manfredo *Carmina computistica* (inclusi da Herwagen nella sua edizione di Beda del 1563) da parte di Valeria Bossi, prevista per le Edizioni Nazionali di Testi Mediolatini d'Italia.

La quarta appendice riguarda poesie attribuite a Beda in antologie manoscritte, come il Cotton Titus già citato. Una, la prefazione metrica al *De natura rerum* (inc. *Eminet Hilarius*) è certamente di Beda e fa pensare che lo siano anche altre. La terza, in 1063 versi, distici elegiaci, inc. *Queritur in statuis rex triplex efficiendis* sicuramente non è sua perché cita personaggi posteriori. La quarta (così chiamata a p. 543: in realtà n. 2 della lista di p. 542), di 194 versi (se, come propone Lapidge rispetto alla descrizione di J. H. Mozley, i versi *de sancta cruce* appartengono a questo poemetto), distici elegiaci, inc. *Tempora temporibus primis postrema quieto*, riguarda l'Avvento di Cristo all'inizio della sesta età del mondo, comparata all'età dell'oro di memoria virgiana: potrebbe essere di Beda per il suo

contenuto ma non rispetta i suoi canoni metrici né il suo stile, in alcuni giochi di parole. La scansione di *vero* con *e* lunga e *o* breve si trova, secondo *Poetria Nova database*, solo in Enrico di Avranches e altri poeti del XII-XIII secolo, l'età cui è dato il manoscritto.

La quinta appendice è dedicata a 510 esametri (inc. *Temporibus certis excurrit quattuor annus*) sui digiuni delle Quattro Tempora (quattro cicli di mercoledì, venerdì e sabato collegati a importanti feste liturgiche), attribuiti a Beda da Johann Herwagen nella sua edizione del 1563 e poi da studiosi come Charles Plummer e Werner Jaeger, ma ignorati sia dalle varie *Claves* e incipitari sia dal volume di C. W. Jones sui *Beda Pseudepigrapha*. Qui non solo i temi ma anche gli schemi metrici (soprattutto la sequenza di dattili e spondei) corrispondono all'uso di Beda, ma il tipo di clausola, incline a quelle polisillabiche tipiche del medioevo ma non di Beda, impedisce l'attribuzione; e anche la presenza di riferimenti a Simon Mago e a Giezi, popolari nei trattati antisimoniaci, consiglia l'attribuzione all'XI secolo.

Chiude l'edizione, prima della bibliografia e degli indici, l'appendice VI sul canto composto da Beda morente in vernacolo anglosassone, in cinque versi (inc. *Fore them neidfaerae nanig uuiurthid*) conservati nei 70 manoscritti dell'*Epistola de obitu Bedae* del suo discepolo Cutberto, che poi divenne abate di Monkwearmouth-Jarrow. Il testo è arrivato in due redazioni, una delle quali, trasmessa al continente da Alcuino, tramanda la poesia in un dialetto antico inglese, l'altra, più tarda, lo modernizza in medio inglese (dialetto Sassone occidentale). La prima è evidentemente l'unica attribuibile a Beda, che secondo Cutberto stesso era *doctus in nostris carminibus*.

Aspetti dell'edizione

I testi e gli apparati delle edizioni sono coerenti con quanto esposto nelle introduzioni e non possono essere commentati e discussi qui in dettaglio, così come le utilissime traduzioni. È inevitabile che nei singoli passi ci possano essere opinioni diverse sulle scelte, ma la lettura anche cursoria degli apparati comunica

dati fondamentali, come l'esistenza di riformulazioni stilistiche di alcuni testi: un esempio a caso nei *Versus de die iudicii* vv. 51 ss. la bipartizione fra un gruppo di manoscritti che usa i verbi al presente e uno che li usa al futuro (che è anche l'opzione di Lapidge). Ci limiteremo dunque a sottolineare che l'apparato delle varianti è di una chiarezza e completezza esemplari e che l'apparato dei *loci similes*, per i quali Lapidge attinge a piene mani ai dati di *Poetria nova database*, espone molti passi che non sono necessariamente collegati al testo di Beda in modo diretto (cioè come modelli sicuri o imitazioni dimostrabili) ma documentano comunque il patrimonio formulare nel quale Beda si

iscrive. Probabilmente i risultati sarebbero stati più completi se per gli inni, che non sono inclusi in *Poetria Nova*, si fosse usato l'archivio elettronico *Analecta Hymnica* del benemerito Erwin Rauner, fonte inesauribile anche di statistiche metriche, ma per i carmi in esametri e distici la messe è comunque abbondante. Si tratta dunque nel complesso di un corredo di annotazioni ricchissimo e utile indipendentemente dalla finalità filologica, spesso rivelatore di somiglianze e di riprese che non si conoscevano e che cambiano radicalmente, dandole una base oggettiva, la nostra conoscenza delle letture di Beda e della sua officina poetica, in particolare illustrando gli apporti

della poesia cristiana latina anche meno popolare (come Cipriano poeta, qui detto Cipriano 'gallo', o Claudio Mario Vittorio). Ma molte sono in questi apparati anche le informazioni di contenuto e i dati storici. Da ora in poi la conoscenza della poesia di Beda ha un fondamento nuovo, amplissimo e insieme sicuro: a maggior ragione non possiamo che rinnovare a Michael Lapidge la nostra profonda gratitudine per il suo apporto magistrale alla filologia mediolatina.

(Francesco Stella)
 (versione modificata della
 recensione uscita su "Studi
 Medievali" 2020).